

GIORGIO NISINI

I partigiani attorno al fuoco.  
Il cibo nella letteratura resistenziale

I sogni dei partigiani sono rari e corti,  
sogni nati dalle notti di fame,  
legati alla storia del cibo  
sempre poco e da dividere in tanti:  
sogni di pezzi di pane morsicati  
e poi chiusi in un cassetto  
*Italo Calvino*

*Una premessa*

La letteratura a tematica resistenziale è costituita da libri di diversa natura, sia in senso tipologico (diari, memorie, testimonianze, romanzi, racconti, ecc.) che qualitativo. A questo dato va aggiunta la parallela estensione quantitativa del fenomeno, soprattutto se si considera una periodizzazione dilatata, che tenga conto di tutte le opere pubblicate dal '43 ad oggi. Per il taglio seminariale del presente intervento si prende in esame solo un *corpus* ristretto di testi, la cui selezione è avvenuta in base ad alcuni criteri metodologici. In primo luogo si analizzano solo volumi editi tra il 1943 e i primi anni Cinquanta, in corrispondenza della parabola cronologica del neorealismo; in secondo luogo solo narrativa d'invenzione – escludendo il racconto breve – dal momento che in essa le tecniche retoriche agiscono con maggiore incidenza rispetto alla monotonia stilistica di molti scritti memoriali. All'interno di tale corpus si sono scelti quattro romanzi: *Uomini e no* di Elio Vittorini, *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò e *Fausto ed Anna* di Carlo Cassola. Si tratta delle quattro opere di più ampia fortuna storiografico-editoriale, che nella loro diversificazione geo-gastronomica, articolata tra Milano, il retroterra sanremese, le Valli di Comacchio, e la provincia toscana, permettono di rileggere la Resistenza secondo quattro punti di vista tra loro diversissimi.

All'analisi di questi testi si associa quella di due volumi di genere diverso: una testimonianza cronachistica, organizzata sottoforma di diario, quale è *Banditi* di Pietro Chiodi, e la prima raccolta di racconti di Beppe Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*<sup>1</sup>. La lettura di quest'ultima, oltre che aprire una finestra sulla narrativa breve, consente di non escludere un autore chiave come Fenoglio, il quale, seppur esterno alla cronologia di riferimento, resta forse la voce più importante della letteratura partigiana, colui che secondo Calvino seppe raccontare la Resistenza «proprio com'era, di dentro e di fuori, vera come mai era stata scritta»<sup>2</sup>.

### *La vecchia cuoca partigiana*

In un'ipotetica storia di incontri e destini incrociati tra personaggi, costruita secondo regole d'interazione tra spazi narrativi, di accavallamenti e sovrapposizioni possibili di trame, potremmo facilmente immaginare il partigiano Johnny, ad esempio, o il Fausto di Carlo Cassola, incontrarsi nell'accampamento della vecchia Agnese e qui gustare con assoluto piacere, magari durante una pausa tra le tante azioni di guerriglia, o dopo un sabotaggio andato a buon fine, i suoi improvvisati (ma neanche troppo) banchetti culinari. Solo a fare un elenco delle pietanze proposte dall'anziana signora ai suoi compagni, tra l'altro contornate sempre da ottimi soffritti e da una predisposizione alla cucina integra e ben radicata nella tradizione contadina, si avverte subito lo scarto, ad esempio, con le due uova fritte senza pane mangiate da Enne 2 o con i «gavettini di castagne bollite» dei combattenti del *Sentiero dei nidi di ragno*. Sono chiari i segni di abbondanza dei suoi menù, soprattutto di fronte all'economia di guerra che insistentemente ipotoca il rifornimento della cambusa: salsicce, salami, lardo, prosciutto, minestre, pane, pastasciutta, riso, formaggio, marmellata, cocomeri, agnello, patate, pasta e fagioli, vitello.

Non ci sono dubbi: *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò è il testo “gastro-nomicamente” più interessante del microcorpus che abbiamo preso in esame, almeno per quanto riguarda la frequenza di momenti narrativi a sfondo alimentare. Più interessante non solo perché la protagonista è un'anziana casalinga

<sup>1</sup> Si cita da: E. VITTORINI, *Uomini e no*, Milano, Mondadori, 1990; I. CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, Mondadori, 1993; R. VIGANÒ, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1976; C. CASSOLA, *Fausto e Anna*, Milano, Rizzoli, 1996; P. CHIODI, *Banditi*, Torino, Einaudi, 1975; B. FENOGLIO, *Una questione privata. I ventitré giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 1990. Di quest'ultima raccolta si considerano solo i racconti a tematica resistenziale.

<sup>2</sup> CALVINO, *Prefazione al Sentiero dei nidi di ragno*, cit., p. XXIII.

continuamente impegnata tra i fornelli, ma anche perché nella lotta partigiana essa svolge ruoli, oltre che di tipo paramilitare, di cuoca e di massaia.

Un primo curioso segnale di questo interesse, osservando gli istanti in cui si innestano le varie sequenze del racconto, si rintraccia a livello contenutistico-narratologico, nel particolare ruolo svolto dal cibo nella determinazione degli eventi. Di seguito la catena di episodi che porta Agnese tra i partigiani:

- a) Agnese incontra e ospita un disertore
- b) Minghina denuncia Agnese > i nazisti deportano il marito di Agnese Palita
- c) Un tedesco spara alla gatta di Agnese > in preda all'odio e alla frustrazione Agnese uccide il tedesco e fugge tra i partigiani

Ad un'analisi ravvicinata dei singoli snodi emerge la ricorrente presenza di una ragione alimentare, che nella sua apparente trasversalità nasconde una funzione, se non centrale, comunque attiva nell'avanzamento dell'azione. Nella prima sequenza essa si esprime nello *status* fisico del soldato ospitato da Agnese, che prima di essere un disertore è un uomo stanco, bisognoso di riposo, ma soprattutto un uomo affamato. La pietà verso la sua condizione, oltre che il ringraziamento per la gentilezza dimostrata, è il vettore che spinge l'anziana signora ad ospitarlo e farlo cenare, innescando la serie di eventi motori del racconto («Il soldato masticava in silenzio; si capiva che aveva molta fame arretrata, trascinata con sé dalle soste nei fossi e sotto gli alberi, dalle secche mangiate di pane che erano state i suoi pranzi di tutti quei giorni», p. 13). Nella seconda sequenza la traiettoria alimentare si intreccia a quella della delazione: nel tragitto verso casa Agnese e il soldato incontrano le figlie della vicina di casa intente a rigovernare i polli («Davano da *mangiare* ai polli, ma si fermarono vedendo il soldato, e si misero a parlare piano tra loro», pp. 11-12, corsivo mio). Tra le due compaesane esiste una lunga rivalità personale, fatta di ripicche reciproche, piccole scortesie apparentemente senza importanza, dietro le quali si nasconde un contrasto più profondo, dal tratto ideologico: «Dietro la Minghina» – scrive la narratrice – «c'erano i fascisti, dietro l'Agnese i partigiani» (p. 50). Sarà proprio Minghina, informata dalle figlie, a denunciare Agnese al comando nazifascista, trascinata da un rancore personale sempre più amaro e quasi privo di logica. Eppure, all'origine del contrasto ideologico, il lettore scopre – attraverso una rapida fessura analettica – una ragione molto più banale, con sfumature ancora una volta alimentari, fondata su una questione di uova rubate:

La colpa fu della Minghina, avara, bugiarda, che insegnava alle figlie a portar via le uova [...]. La prima volta che litigarono fu proprio per delle uova che mancavano nel pollaio. L'Agnese era sicura che le avevano prese loro. Dopo quella volta non andarono più d'accordo (p. 72).

Anche nella terza sequenza il fattore gastronomico si organizza sul conflitto domestico tra le due donne, che itera, sotto una nuova modalità, la vicenda delle uova. Questa volta, ad essere rubate, sono le presunte salsicce di Minghina:

La Minghina uscì di casa gridando e minacciando con la scopa. Dava dietro alla gatta nera, che le fuggì rapidissima, balzò attraverso l'aia, si rifugiò in cucina dall'Agnese, sotto la madia. – Mi ha rubato la salsiccia, – urlò la Minghina. L'Agnese chiuse la porta, s'inginocchiò con difficoltà, tirò fuori la gatta. Essa brontolava sorda, e palpitava come se il cuore le si fosse ingrandito. Aveva in bocca un topo. L'Agnese disse: – Ecco la salsiccia, – e buttò il topo morto dalla finestra. [...]. Kurt, un soldato grasso, veniva in quel momento dalla strada. Aveva il mitra, e lo teneva stretto contro il petto come un bambino. [...]. La gatta saltò dalla finestra, e camminò piano piano sull'aia, poi fece un balzo di fianco e si mise a correre. Forse cercava il topo. La raffica la raggiunse in una piccola nube di polvere, la gatta rotolò in terra, si appiattì.

Abbiamo parlato di “abbondanza” o di “ricorrenza” del dato culinario, il quale va inteso proprio in termini quantitativi, nel senso che i segmenti narrativi in cui compare la sfera semantica del mangiare, con tutte le sue possibili sfaccettature, è frequentissimo. Eppure, nonostante l'apparente ridondanza, la sua traduzione stilistico-retorica è piuttosto monotona, dal momento che si manifesta, salvo alcune eccezioni, secondo un modulo ripetuto e abbastanza semplificato. L'aspetto più interessante sta nella possibilità di raccordare questo modulo ad una strategia descrittiva diffusa in gran parte della produzione resistenziale, che segnala l'inserimento dell'*Agnese* all'interno di una tradizione letteraria specifica. Tale strategia si fonda su una considerazione del mangiare come azione fisiologica primaria, pari a quella del bere o del dormire, a sua volta funzionale al mantenimento di un assetto fisico-corporeo adatto all'obiettivo principale: la lotta politica. Alle spalle c'è il riflesso della reale condizione di vita dei combattenti, tanto più rispettato quanto più gestito da una letteratura con inclinazione documentaria e profilo neorealista. In questo quadro l'alimentazione si riduce a dato puramente biologico, privo di qualsiasi apparato antropologico di contorno come l'arte della cucina, l'ornamento della tavola, o l'idea di festa e di banchetto. La conseguenza è la perdita di sapore delle vivande, l'automatismo con cui avviene la nutrizione: «Mangiarono al buio, e pareva quasi che il cibo, senza vederlo, non avesse nutrimento né gusto» *Agnese*, p. 99; «Mangiarono, ma tutti senza voglia», *Ivi*, p. 224; «Dieci, venti volte Fausto si portò il cucchiaino alla bocca, e improvvisamente sentì che [...] la vita consisteva solo in quelle semplici operazioni, mangiare nella gavetta, bere al fiasco, fumare e dormire in terra», *Fausto e Anna*, p. 178; «Pin si mette a mangiar more. Le more gli piacciono ma ora non prova gusto a mangiarle, se ne riempie la bocca ma non riesce a sentirne il sapore», *Il Sentiero dei nidi di ragno*, p. 150.

Dal punto di vista stilistico tale cifra si traduce con un tipo di narrazione asettica, piatta, di tipo cronachistico, priva di componenti retoriche complesse, quasi a voler mimare l'assenza di componenti antropologiche ulteriori. In particolare nell'*Agnese* questa traduzione avviene con l'utilizzo di un sintagma strutturato su un binomio o su una terna verbale del tipo “mangiare, dormire, vivere”, che è rintracciabile in moltissime occorrenze interne: «Quelli stavano sem-

pre nelle barche, a mangiare, a dormire, durante il giorno in attesa della sera», p. 69; «di giorno i partigiani dormivano, mangiavano», p. 79; «mangiavano, dormivano e giocavano a carte», p. 84; «Stavano là dentro, mangiavano, dormivano, vivevano», p. 161, reiterato poco dopo «mangiavano, dormivano, vivevano», p. 161.

Anche nei racconti partigiani dei *Ventitré giorni della città di Alba* il coefficiente alimentare, poco ricorrente e privo di connotazioni specifiche, si estrinseca lungo una traiettoria analoga. A prevalere sono pasti rapidi, camerateschi, basati su ingredienti poveri e frugali, narrati con frasi spesso brevissime: («Là cenarono a pane e salame e poi si riposarono», *I ventitré giorni della città di Alba*; «Entrarono lì, si fecero dare pane e lardo e tornarono fuori a mangiare sotto il portico», *L'andata*); in altri casi pasti privi di gusto, al limite della mangiabilità («Finalmente ebbero tutti la carne, ma a Raoul per quanto la masticasse non andava giù», p. 212; «Rientrò Ferdinando e posò sulla tavola un cestone di pere. Ma erano acerbe e dure come pietre [...]», p. 212)<sup>3</sup>. Una simile modalità descrittiva si fa tanto più esplicita quanto più ci avviciniamo ad una narrazione di tipo cronachistico-testimoniale come quella di Chiodi. Qui il racconto del momento culinario, nelle rare occasioni in cui compare, si appiattisce macroscopicamente su una funzionalità prettamente denotativa, che metaforicamente si allinea alla dimensione fisiologica di primo grado con cui è trattata l'alimentazione. Alcuni esempi:

Restiamo ancora appostati mezz'ora e poi la fame ci consiglia di abbandonare l'agguato (p. 123).

Ieri sera è arrivata in zona una formazione GL col compito di stabilirvisi ed ingrossarsi con nuove reclute [...]. Hanno gradito molto il quarto di vitello lessato che gli avevo fatto preparare ed il chilo di sigarette decurtate dalla nostra razione (p. 124).

Arriviamo a Cocconato che è buio. Ci fermiamo per congiungerci col battaglione di Fanfulla. Gli uomini sono fradici. Mangiamo qualcosa e ci sdraiamo sul fieno, Carla batte i denti, ma continua a dire che non ha freddo (p. 142).

Al Comando di Divisione c'è Petralía col braccio al collo per una recente ferita. Vorrebbe impiegare subito gli uomini. Gli faccio presente che è da quarantotto ore che non dormono e da ventiquattro che non mangiano. Si decide di farli riposare e mangiare in attesa dell'arrivo di Rolandino, Renato e Alberto (p. 143).

Soprattutto in quest'ultimo brano è chiara la correlazione tra nutrizione e necessità militare: si decide di sfamare gli uomini affinché possano essere impiegati nella guerra. Ovviamente, nel caso di Chiodi, la riduzione linguistica

<sup>3</sup> Ma per Fenoglio si veda almeno G. PEDULLÀ, *La strada più lunga*, Roma, Donzelli, 2001. In particolare p. 66 sugli «oggetti-feticcio», tra cui anche alcuni elementi gastronomici.

si presenta come traccia specifica di tutta la narrazione, visto che il suo libro si muove entro stilemi tipici del resoconto militare, molto vicini alle brevi prose diffuse nella stampa clandestina, nei fogli ciclostilati o dattiloscritti che circolavano in ambiente resistenziale. Un solo esempio tratto «Patrioti», pubblicazione della I Brigata “Giustizia e Libertà”, Esercito Partigiano – Divisione Bologna, n. 1, 22 dicembre 1944. La complanarità di scrittura è evidente:

Verso le dieci, dopo più di dodici ore di marcia, giungiamo a C. Una generosa polenta, del buon vino, tre ore di sonno e siamo di nuovo in gamba (p. 17).

Anche qui si noti, oltre la riduzione stilistica, il contatto tra l'azione alimentare e la sua funzionalità militare, dove la “generosa polenta” serve ai soldati *in primis* per essere nuovamente pronti per marciare («di nuovo in gamba»). D'altronde, se si connettono le origini del neorealismo ai brani protoletterari della stampa clandestina<sup>4</sup>, si può interpretare anche la presenza di una simile componente, almeno nei libri di narrativa più avanzata, come un elemento residuale, di substrato, confusa con forme retoriche più articolate. Per tale ragione la percezione fisiologica si alterna in questi ultimi ad una trattazione diversificata, in correlazione col recupero di aspetti antropologici di maggiore complessità. In particolare, nell'*Agnese*, si aprono squarci narrativi che superano la piatta sfera biologico-nutritiva mediante una correlazione tra il tempo dell'alimentazione con quello della festa, del piacere, del banchetto come luogo di riunione. Ora prevale il festeggiamento, dopo una battaglia andata a buon fine:

Decisero la festa per la sera. Le donne fecero le tagliatelle asciutte, lavorarono da matti tutto il giorno. L'agnello fu scuoiato, infilato a pezzi nelle baionette. Due partigiani si misero vicino al fuoco, improvvisarono una specie di sostegno; facevano girare la carne sulla fiamma e si bruciavano le dita. Tutto il campo stava in allegria: erano come bambini, andavano dalle capanne al fuoco a curiosare, e ogni volta domandavano quanto ci voleva prima che fosse pronto il pranzo.

In altri casi la festa si correla alla dimensione rituale e sacra, come per il giorno del Natale, che a sua volta innesca una percezione temporale basata sul confronto tra il presente e il passato in chiave gastronomica:

La mattina della vigilia di Natale la neve era così alta che dall'Agnese dovettero far la rotta per uscire di casa. [...]. Lei non faceva niente di differente, preparava il solito pasto, trafficava nel fondo tra i sacchi, dura e silenziosa come sempre da quando era venuta. [...] L'anno prima, invece, Palita c'era ancora. Ma l'Agnese non si ricordava niente di speciale. Tutti i Natali della sua vita si assomigliavano, erano quieti, bianchi, un po' tristi: giorni lunghi passati senza lavorare. Faceva anche lei la sfoglia, i dolci: mangiavano in silenzio. 164-165

<sup>4</sup> Cfr. G. FALASCHI, *La resistenza armata nella narrativa italiana*, Torino, Einaudi, 1976; M. CORTI, *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978.

In altri ancora è il fattore ludico quotidiano a prevalere:

Quando vide Gim che tirava fuori i tegami e le pentole, ridivenne donna di casa. [...] Si udiva l'Agnese pestare il lardo, un rumore noto di casa; uscì col tegame del soffritto, lo mise a cuocere sulla brace. Subito l'odore s'allargò come una ventata: i «ragazzi» dicevano: – Che fame! – e venivano, ora l'uno ora l'altro, a vedere se la pentola bolliva.

In questi esempi la messa in rilievo dell'aspetto conviviale rimanda ad un ulteriore livello di lettura non specifico del solo libro di Viganò. Ad agire da collante è il legame tra banchetto e verità, tra verbo e sapore, che richiama una pagina bachtiniana:

Ma un significato particolarmente importante riveste il *banchetto come cornice essenziale della parola e dei discorsi saggi, della verità gioiosa*. – poi ricorda Rabelais – [...]. Nel prologo al *Gargantua* Rabelais parla direttamente di questo legame. Ecco il brano: "Perché nella composizione di questo mio vero libro da signori, io non ho mai perso né impiegato un tempo maggiore né diverso di quello che era stabilito per la mia refezione corporale, come chi dicesse per bere e per mangiare. Che è del resto l'ora giusta per scrivere di queste alte materie e scienze profonde: come ben sapeva fare Omero, paragone di tutti i filologi, e Ennio<sup>5</sup>.

Non ci troviamo, probabilmente, dinanzi alla verità gioiosa di cui parlava Bachtin, né tanto meno alla celebrazione corporale di Rabelais. Tuttavia anche nella letteratura partigiana il momento della verità, delle discussioni importanti, si concentra attorno ad un tavolo imbandito. Può essere un tavolo servito dalla vecchia Agnese, spettatrice silenziosa delle discussioni altrui («Tutti sedevano attorno alla tavola come se giocassero a briscola, e avevano infatti davanti le carte e il bicchiere pieno. Parlavano a lungo, senza fermarsi mai»), oppure la tavola di una casolare contadina, dove il Fausto di Cassola incontra un comandante («La contadina aveva preparato un pranzo a base di pollo arrosto e pollo in umido, e Claudio commentò che con quei cibi pesanti e conditi ci si rovinava lo stomaco [...]. Mangiando, raccontò a Fausto com'era andata l'azione di Montieri» p. 181), o, ancora, una tavola con i piatti ancora vuoti, in attesa del rancio quotidiano, da cui giungono al cuoco Mancino del *Sentiero* parole di politica («Mancino è poco discosto e si tormenta: sta girando il riso nella marmitta [...]. Intanto a tratti gli arrivano frasi dei discorsi degli uomini: lui si vorrebbe trovare sempre in mezzo a loro quando parlano di politica perché non sanno niente e bisogna che lui spieghi loro tutto», p. 99). In tutti i casi ritorna l'avvertenza bachtiniana, il coagulo "grasso" e polimorfo tra l'istante celebrativo della corporeità e lo spazio della discussione mentale, della definizione ideologica, della parola.

<sup>5</sup> M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, Einaudi, 1995, p. 310.

*Ideologia ed erotismo*

Avevamo parlato, a proposito del libro di Renata Viganò, di una componente ideologica nascosta nello scontro “domestico” tra Agnese e Minghina, dove le ragioni politiche si confondevano con storie di uova e salsicce rubate. C’è almeno un’altra occasione in cui ideologia e cibo si ritrovano in qualche modo correlate; il punto di congiunzione è rappresentato dall’idea, di matrice socialisteggiante, che la vittoria del comunismo significhi *in primis* pane per tutti: «C’era però chi diceva qualche cosa: il partito, i compagni, tanti uomini, tante donne, che non avevano paura di niente. Dicevano che così non poteva andare, che bisognava cambiare il mondo, che è ora di farla finita con la guerra, che tutti devono avere il pane [...]» (p. 166). Il sogno di una società senza la piaga della fame ha radici utopiche troppo diffuse per non ricorrere in altri contesti; anche nel discorso del partigiano Giacinto, nel *Sentiero dei nidi di ragno*, ritorna la medesima visione: «Il comunismo è che se entri in una casa e mangiano della minestra, ti diano della minestra, anche se sei stagnino, e se mangiano del panettone, a Natale, ti diano del panettone. Ecco cos’è il comunismo» (pp. 102-03).

Cibo, utopia, impegno. La terna sembra adattarsi perfettamente al libro di Elio Vittorini, forse il più ideologico tra tutti, ma il meno ricco di architetture conviviali. La “terribile serietà del referto” che invade il tessuto della narrazione rappresenta la cifra negativa della festa culinaria, il controvalore che limita e depotenzia l’attenzione all’aspetto ludico-gastronomico della vita. I personaggi che popolano la Milano resistenziale sono uomini cupi, segnati da una ragione di lotta che spinge l’autore a traslare le loro ragioni fisiologiche in un sistema di coordinate altro, misurato tra il lirico e il visionario, in una fase in cui tutto della vita diventa funzionale all’impegno e al sacrificio di se stessi. Il cibo, e in genere la sfera semantica del “mangiare”, resta allora confinata in uno spazio marginale, quasi inesistente, che tuttavia si manifesta lungo un’unica prolungata isotopia interna.

La griglia in cui si esprime l’isotopia è quella dello scontro duale positivo-negativo, uomini e no, che connota la struttura base del romanzo. Nel caso specifico l’opposizione è fondata sul confronto, ideologicamente valutato, tra il vitto dei fascisti e quello dei partigiani. C’è forse un’unica occasione in cui si fotografa Enne 2 intento a mangiare, quasi che nell’unicità di questo atto si riflettesse la riduzione a zero dell’alimentazione:

[Enne 2] non aveva potuto mangiare; e arrivando aveva dovuto chiedere: «Potrei mangiare qualcosa?». La casa era di una compagna [che aveva messo fuori] quello che aveva: due uova. «Perbacco!» aveva detto «Ma non c’è pane». Enne 2 mangiava fritte le due uova, senza il pane (pp. 53-55).

Ad emergere è l’ostentazione della scarsità del cibo partigiano, che concorre a sottolineare, in una linea iperbolica riduttiva, la nobiltà della lotta, la

durezza, il sacrificio, ma anche la sfera sociale bassa, socialisteggiante o, comunque, filo-proletaria della Resistenza. Alla dinamica della riduzione, alla vivanda dell'assenza, fa da *pendant* la ridondanza del rancio fascista, la sua ricchezza esternata e negativa:

Un camioncino col rancio era passato per il largo Augusto e il corso, e gli uomini con la testa di morto sui berretti mangiavano al sole [...]. La gente li guardava e due giovanotti che li guardavano sorrisero tra loro. [...] «Che ci avete dentro? Carne?». «Eh si, carne!». «Ossa anche?». «Ossa? Come ossa?». Uno sbarbatello delle teste di morto venne dov'erano i due giovanotti e mostrò il recipiente. «C'è carne, C'è pancetta. C'è fagioli, C'è patate [...] Ci trattano bene [...] la mattina pane con burro e marmellata [...] Il pomeriggio lo stesso. Pane, con burro e marmellata [...] La sera maccheroni e pietanza [...] più la frutta, più il formaggio, più il vino. [...] Si serve la patria e si sta come papi [...] Se vuoi arruolarti ti raccomando io» (pp. 114-15).

La declinazione negativa dell'alimentazione si esprime, ad un primo livello, nella scelta ideologica che veicola; le sue ragioni si riducono ad una questione di convenienza – prendere un'uniforme solo per “stare come papi” – e dunque si contrappongono alla scelta ben più coraggiosa e piena di stenti del partigiano.

L'opposizione si rafforza con la scena seguente, quando uno dei due passanti, di fronte all'invito dello “sbarbatello” di assaggiare dal suo recipiente, risponde con sdegno: «Mica io sono un antropofago» (p. 115). L'esclamazione è chiara: il mangiare fascista viene assimilato ad un gesto cannibalico, disumano, anticipato qualche riga precedente dall'accenno polemico alle ossa con cui le “teste di morto” si sarebbero nutrite. A sua volta la funzione prolettica dell'oggetto “ossa” si amplifica per il richiamo alla lunga scena del venditore Giulaj, in cui si realizza un episodio di antropofagia indiretta: quest'ultimo, reo di aver ucciso la cagna Greta del capitano Clemm, viene fatto sbranare, secondo un contrappasso infernale e dalla suggestione dantesca, da un altro cane. Il nazifascista divora, attraverso la mediazione strumentale dell'animale, un suo simile, evidenziando in tal modo la sua dimensione ferina, non umana appunto: «chi aveva colpito voleva essere il lupo» (p. 103); «Egli fa con freddezza come fa il lupo» (p. 180). L'isotopia, che all'interno della griglia manichea positivo-negativo prolunga il nodo semantico della non umanità fascista anche in ottica alimentare, trova una traduzione retorico-stilistica proprio attorno all'oggetto-simbolo delle ossa. Su di esso si coagula una linea metonimica di spostamento semantico: le ossa sono ad un tempo una sinèdoche per l'uomo, e, dunque, polemicamente, un'accusa contro la ferocità antropofagica fascista, ma anche veicolo di una similitudine tra uomo (o meglio non-uomo) e il cane; parallelamente rappresentano un elemento prolettico di ricordo che, nella sua densità metaforica, lega in un unico percorso di senso una serie di scene.

Ma la critica ideologica può avere anche una polarità opposta; forse può nascere da un'analisi meno schematica della Liberazione, anche se poi inserita in una trama narrativa di natura estremamente diversa. Certo è che *Fausto ed*

Anna di Cassola, con i suoi partigiani “assassini”, venne accusato, come ricordò l'autore in una nota alla ristampa del '58, di aver diffamato la Resistenza<sup>6</sup>. C'è un brano, nel romanzo, che apparentemente – ma solo apparentemente – risulta speculare a quello citato di *Uomini e no*. Fausto si è appena arruolato tra i partigiani:

Hanno portato un salame per i partigiani. Lo mando via stanotte. Anche tu puoi partire stanotte. Se intaccassimo quel salame? Ormai sei un partigiano anche tu.” Intaccarono il salame. Mangiarono, bevvero e fumarono. “Questo è vivere!” pensava Fausto. “Si mangia, si beve, si fuma, e stanotte partenza!” (pp. 171-72).

È Fausto, questa volta, e non la «testa di morto» a riflettere sulla convenienza della scelta ideologica, lo «stare da papi» trasformato nell'esclamazione «questo è vivere». Tuttavia le coordinate sono, ora, totalmente traslate: l'illusione della dolce vita partigiana sarà di breve durata, affossata dentro le difficoltà e le imprecisioni politiche e gli stenti psicofisici di tutti i giorni. Anche se a Fausto resteranno i sapori della storia d'amore con Anna, i ricordi dolci di un passato recente ancora non dimenticato.

«Le cose di prima a dopo, a dopo!», diceva il compagno Ivan al Milton della *Questione privata*. In *Uomini e no* la questione privata, ovvero il rapporto tra Enne 2 e Berta, si accavalla all'oggi, all'adesso, con una traccia profonda di lacerazione esistenziale e di accavallamento di piani temporali. In *Fausto e Anna* la questione privata diventa l'ipostasi della narrazione stessa, dove al binomio contraddittorio del titolo vittoriniano si contrappone l'unione di due destini incompatibili, prima ingenui, poi sempre più drammaticamente consapevoli. Sullo sfondo di una Resistenza viscerale, combattuta tra il Monte Voltraio e San Ginesio, la retorica alimentare si allinea, in parte, al tessuto standard della narrazione di origine memorialistica testimoniale. Si era già letto il brano sulla riduzione alla sfera della soddisfazione fisiologica; si era letto anche il brano del banchetto come luogo di discussione. Di fatto in Cassola la cifra stilistica forse più originale si flette proprio sulla linea erotico-sentimentale che attraversa trasversalmente la narrazione. Non che tale linea sia, per quanto riguarda il cibo, necessariamente la principale; certo però la più specifica. In un primo caso essa si intreccia al tema dell'adulterio, che si manifesta nell'intersezione di un terzo individuo (Fausto) nell'equilibrio di una coppia di sposi. Questa intersezione può anche coinvolgere l'antico amore tra i due protagonisti, i quali trovano, proprio nel pasto, la scusa formale del loro incontro erotico, secondo una formula accennata anche in *Uomini e no*<sup>7</sup>. C'è una scena, verso la fine del libro, piuttosto

<sup>6</sup> Cassola faceva riferimento ad una polemica che ebbe luogo, dopo la pubblicazione del libro, sulle colonne di «Rinascita».

<sup>7</sup> Un accennato richiamo erotico è presente anche in *Uomini e no*, in una scena in cui Enne 2 e Berta decidono di spostarsi verso casa da Corso Sempione: la scusa è quella del

sto sintomatica: Fausto va a fare visita ad Anna, ormai moglie di un altro uomo, e la trova sola in casa:

“Allora vedi bene che giungo a proposito,” rispose Fausto. “Ti farò compagnia io,” e ancora una volta, non c’era nessun secondo fine nei suoi pensieri e nelle sue parole, ma solo la gioia fanciullesca che gli causava l’imminente arrivo degli americani e il fatto di aver rivisto Anna (p. 280).

Dopo un istante di smarrimento e di allarme Anna, eccitata dalla presenza del giovane, lo spinge a restare a cena («col tono più amichevole gli chiese se aveva cenato», p. 206). È evidente la ragione erotico-sentimentale che si nasconde dietro l’invito, dove quest’ultimo agisce da elemento di copertura, lo spazio della reticenza e della complicità. Sta di fatto che i due giovani colgono l’occasione per consumare il loro adulterio:

Si baciarono appena, poi Fausto la lasciò, fece una giravolta e si mise a camminare per la stanza. “Hai fame?” gli chiese lei. “Su, aiutami ad apparecchiare.” Fausto la aiutò ad apparecchiare, e ogni volta che le capitava vicino, l’abbracciava e le dava un bacio sulla guancia o sui capelli. E Anna continuava a trovar naturalissime quelle espansioni. Finalmente si misero a tavola. Mangiarono prima un’abbondante pastasciutta condita con l’olio, poi la carne in scatola (p. 281).

In altri casi, invece, l’adulterio può essere solamente immaginato, come nell’episodio della cascina, quando Fausto scambia le occhiate della moglie del contadino per gesti di complicità:

Quando la moglie ebbe messo in tavola la zuppiera, e si furono abbondantemente serviti di minestra coi cavoli, l’uomo disse che lo scusassero se andava a dormire, ma aveva da alzarsi alle tre per recarsi a Pomarance al mercato. La donna si era seduta di fronte a Fausto, dall’altra parte del tavolo, e lo guardava mangiare. Due o tre volte Fausto sollevò il viso dal piatto e la vide che lo fissava. «È chiaro,» pensò, «con quel marito...Io sono giovane...». La guardò meglio e constatò che non gli dispiaceva. Per una volta, avrebbe potuto anche essere una faccenda piacevole. Diede un’occhiata a Maggiorelli, pensando al modo di restar solo con la donna. Questa lo seguiva a fissare coi suoi occhi scintillanti, e Fausto finì col provare imbarazzo (p. 195).

Non importa che dopo poco egli venga a conoscenza dell’imbarazzante equivoco («“Mi ha scambiato per un rapinatore, non è così?”. “Già,” rispose Maggiorelli. “Sono tre renitenti alla leva, che si spacciano per partigiani”», p. 196); quello che interessa è la convergenza tra il momento del banchetto e quello

pranzo, ma la ragione è evidentemente quella di trovare un po’ d’intimità (cfr. p. 131 e seguenti).

della sfera sessuale. Una convergenza che in altre situazioni si arricchisce anche di componenti retoriche particolari, come nel caso dell'episodio della ricotta:

Una mattina Vailo venne a chiamarlo: disse che a un podere posto a tre quarti d'ora di cammino facevano una ricotta squisita (p. 205).

Lo scopo reale della spedizione è un altro:

Vailo rivelò il vero obbiettivo della spedizione: non l'attraeva la ricotta fresca, ma la presenza di due ragazze (p. 206).

Ci troviamo di fronte ad una scena corporea, pre-pasoliniana, consumata attorno ad una similitudine squisitamente alimentare: i giovani mangiano la ricotta "fresca" nonostante il loro pranzo metaforico sia rappresentato dalle due ragazze. Questa sovrapposizione si esprime nell'allineamento di connotazione tra i due elementi: le ragazze, come la ricotta, sono «non belle, ma giovani e fresche» (*ibid.*). Ancora una volta il desiderio si miscela alle attrattive della gola, alla distrazione del soldato Fausto dalla imprese belliche, lungo deviazioni di tragitti che lo portano verso casolari, case, cascine di campagna. Sempre, ovviamente, all'ora dei pasti.

### *Tra castagne bollite e cucina all'esquimese*

Nel *Sentiero dei nidi di ragno* la dimensione gastronomica esibisce delle caratteristiche più specifiche. Ad emergere è la disposizione inventiva, l'impianto metaforico della narrazione, che già di per sé complica la piatta denotazione cronachistica potenziando l'assetto semantico delle parole. Il verbo mangiare, infatti, viene applicato ad oggetti inconsueti – come nel caso: «Sì, che Garibaldi ci ha portato il sapone e i tuoi paesani se lo sono mangiato: Mangiasapone, Pascà, mondoboia, lo sapete quanto costa il sapone?», p. 4 – oppure utilizzato in maniera figurata, in correlazione ad una spinta di tipo antirealista, costruito mediante un modulo descrittivo reiterato più volte. Si veda la catena seguente di frasi: «Pin lo guarda attraverso la frangia di capelli spinosi che gli mangia la fronte», p. 5; «Gli uomini sono abbovati tra i rododentri, con le magre facce mangiate dalla barba», p. 101; «Pin gira gli occhi intorno, poi si ferma con uno di questi sorrisi a gengive scoperte e a occhi mangiati dalle lentiggini», p. 145. I capelli mangiano la fronte, la barba mangia la faccia, le lentiggini gli occhi. Come in Vittorini anche qui è l'umanità ad essere antropofagizzata, ma se lì avveniva attraverso un atto cannibale indiretto, qui si autofagizza in un meccanismo di degradazione indotta dall'interno. Il risultato è una inclinazione deformante della narrazione che non solo concorre a rendere i protagonisti degli eroi

tutt'altro che positivi, ma amplifica la sensazione di una suggestione neoespressionista che lo stesso Calvino aveva riconosciuto<sup>8</sup>.

A questo profilo metaforico deformante se ne aggiunge un altro di tipo fiabesco, caratterizzato da una presenza fulminea e centrale dell'atto alimentare:

[Pin] ha fame: di quest'epoca sono mature le ciliegie. Ecco un albero, distante da ogni casa: che sia sorto lì per incantesimo? [...] Quando sente che la fame s'è un po' chetata si riempie di ciliegie le tasche e scende, e riprende la strada sputando noccioli. Poi pensa che i fascisti possono seguire la scia dei noccioli di ciliegia e raggiungerlo (p. 54)

Si noti il richiamo alla fiaba di pollicino, all'incantesimo che fa comparire l'albero di ciliegie, al *topos* del bambino solo nel bosco minacciato dal nemico (i fascisti). Parallelamente si noti la riduzione della nutrizione a momento elementare, primitivo, fondato sulla raccolta del frutto di stagione, dove, però, alla pura esigenza fisiologica di altri libri resistenziali, si somma la golosità del bambino, che nonostante la fame «chetata» continua a «sputare noccioli».

La fiaba, tuttavia, riesce a convivere con alcuni segmenti retorici diffusi anche in altre opere. Avevamo citato un brano su una possibile connotazione metaforica in senso politico del cibo, che in qualche modo raccorda il *Sentiero* ad un clima intellettuale più esteso. Un simile richiamo, però, interviene in maniera diversa rispetto a Viganò o Vittorini, nel senso che si produce all'interno di un tessuto diegetico dove il punto di vista dei personaggi non coincide con quello del narratore. C'è una focalizzazione spostata, che in certi casi inserisce segmenti di ironia, o di presa di distanza, in altri no, ma parte da una posizione comunque non dogmatica e risolutiva. Resta il fatto che dietro la fiaba c'è la realtà, nel senso che i disagi reali dei partigiani nel procacciare i viveri si riflettono direttamente nella narrazione. È proprio la presenza di questa comune piattaforma di realtà, coincidente con la vicenda resistenziale, ad operare da collante delle diverse storie del dopoguerra. Anche in Calvino, allora, alla qualità e raffinatezza del cibo nazifascista, quello fatto di cioccolata e «marmellata tedesca al malto» che ingolosisce Pin, si contrappone, in maniera non ideologicamente connotata come in Vittorini, un'alimentazione piena di stenti, di impedimenti continui. I partigiani si sfamano con prodotti poveri, spesso prodotti della natura: castagne («Ora scucchiaiano nei gavettini di castagne bollite: non si sa quando mangeranno la prossima volta», p. 121; «[Pin] comincia a scucchiare nel pastone di castagne riscaldate», p. 127; «I due vecchi accolgono Pin e gli danno castagne e latte», p. 151), ciliegie, more, riso, pane. I loro pasti avvengono sempre in maniera precaria: mangiare a turno («Alle due è il nostro turno per andare a far da mangiare», p. 149), essere scrupolosamente prudenti («Però non

<sup>8</sup> Cfr. CALVINO, *Prefazione*, cit.

si può cantare né fare fumo per mangiare: in fondo alle vallate ci sono paesi di spie, con binocoli puntati e orecchi tesi. Il mangiare lo si va a fare a turno in una cucina militare col fumaio che passa sotto terra e va a uscire lontano», p. 142), avere l'ossessione di non far bruciare il cibo («Mancino è poco discosto e si tormenta: sta girando il riso nella marmitta; se smette di rimestare un minuto il riso s'appiccica», p. 99). Quello che colpisce, però, non è l'aderenza realistica con cui Calvino racconta questi segmenti di vita; al contrario è la sua capacità di sostituire la loro serietà con un'ironia tagliente e intelligentissima, costruita su piccole trame verbali dense di leggerezza, in cui la gravità della guerra, la difficoltà e gli stenti effettivi nel recupero di rifornimenti, si diluisce, spesso, in un movimento ludico, veicolato dagli occhi del bambino. C'è un esempio molto piacevole di tale predisposizione narrativa: siamo al V capitolo, Pin è da poco giunto nel campo partigiano:

– Cosa si fa oggi da mangiare? – chiede Pin.

– Capra e patate, risponde Mancino, Ti piace Capra e patate?

Pin sa solo che ha fame e dice di sì.

Sai fare bene da mangiare tu Mancino?. – chiede.

– Perbacco – fa Mancino. – È il mio mestiere. Vent'anni a bordo dei barchi a fare il cuoco, ho passato. Barchi di tutte le specie e di tutte le nazioni. [...] So tutte le lingue del mondo. E so fare la cucina alla maniera di tutte le parti del mondo: cucina cinese, cucina messicana, cucina turca.

– Come la fai la capra e le patate quest'oggi?

– All'esquimese. Ti piace all'esquimese?

– Mondoboia, Mancino, all'esquimese! (pp. 67-68)

Se mangiare implica una produzione di peso, un “abbovarsi” della persona, Calvino riesce a potenziarne la controfaccia attraverso mille espedienti. In questo caso lo fa trasformando, mediante il cuoco Mancino, il monotono rancio militare in una cucina internazionale, sostenuto dalla curiosità burbera e aguzza, da folletto dispettoso, del piccolo Pin. Si tratta di una leggerezza non occasionale, ma insistente, continua, positiva, nata con il libro d'esordio e traghettata fino alle ultime *Lezioni americane*. Nella prima di quelle lezioni Calvino scriverà, quasi come un testamento: «È venuta l'ora che io cerchi una definizione complessiva per il mio lavoro; proporrei questa: la mia operazione è stata il più delle volte una sottrazione di peso; ho cercato di togliere peso ora alle figure umane, ora ai corpi celesti, ora alle città [...]»<sup>9</sup>. Potremo aggiungere: ora al cibo.

<sup>9</sup> I. CALVINO, *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 1993.